

È evidente che esiste un problema culturale, e non solo di "cultura riformista", perché la sinistra è figlia della cultura ottocentesca e dei luoghi deputati alla sua riproduzione (le accademie, il giornalismo) e alla sua proiezione sociale (il sindacalismo, le assemblee di partiti). E ancor più la sinistra europea è esterna alle culture, prevalentemente anglosassoni, centrate sull'individuo anziché sulle classi, che sono più adatte a spiegare la realtà odierna. C'è un vuoto da riempire che incombe su tutte le mozioni, anche se quella di Fassino ne esprime più schiettamente la consapevolezza e imbocca una linea di ricerca precisa, insieme con il socialismo europeo. È un inizio di percorso, non la soluzione: si tratta di trovare il filo del pensiero laico e riformista nei tempi nuovi in cui la immaterialità e, quindi, una più compiuta globalizzazione hanno dissolto le basi sociali del pensiero e della sinistra figli della economia "materiale". Ma non si può far conto su alcun periodo sabatico, non è affatto detto che vi sia un "ciclo lungo" della Destra, in cui dedicarsi a meditazioni ed esperimenti. I cicli lunghi non esistono più, perché oggi la società non è fatta di stabili formazioni rocciose (le classi) ma di effimeri aggregati molecolari e gassosi, pronti a de-ricomporsi a seconda delle idee offerte. Il popolo sovrano è oggi come un pubblico: ha in mano il telecomando, ed è sempre pronto allo zapping.

Il mondo più aperto vedrà vincere le società che saranno più capaci di aprirsi. La sinistra si basa sul desiderio di uguaglianza e, per questo, scommette sulla vittoria della comunità, tutta intera. Per questo, io credo, ha il compito di battere gli interessi chiusi, che nella società, anche in quella apertissima della globalizzazione, perennemente si generano. Gli interessi chiusi sono molteplici: sono latenti nelle imprese, perché ogni impresa vuole la concorrenza per scalzare gli altri e il monopolio

per tenerli fuori; sono rappresentati a livello di massa dalle corporazioni e dalle confraternite professionali; comprendono i tanti titolari di una legislazione di favore. Tra questi ultimi, Mediaset è l'esempio più compiuto e riuscito, al punto che, da semplice interesse chiuso, è diventato l'epicentro del conflitto di interessi. Una vera "success story" della destra più faccendiera, che sequestra una risorsa chiave e deforma il senso stesso della modernità, aiutata dalla complice rivalità di una sinistra partitica, sostanzialmente conservatrice o reazionaria, proprio in un settore strategico e simbolico come la comunicazione.

Gli interessi chiusi costituiscono l'ostacolo più formidabile alla moltiplicazione delle opportunità per tutti, e cioè alla sostanza attuale della uguaglianza. La spinta alla uguaglianza, quando ha di mira la ricchezza di opportunità, è il motore e non il freno della società. Pretende un sistema finanziario capace di stimolare i talenti, un sistema formativo che valorizzi la ricerca e le sue applicazioni economiche, ma anche servizi di welfare che, dando a tutti una rete di sicurezza, consentano una estesa

flessibilità nella organizzazione dei rapporti di lavoro. Molte conquiste antiche della sinistra non sono affatto in contraddizione con la modernità. Mentre altre vecchie conquiste di sinistra sono ormai bandiere della destra perché ridotte a sommarie di garanzie privilegiate e ingessate: ad esempio, la proprietà politica dei mezzi di comunicazione di massa (proprietà della politica sulla RAI e di Mediaset sulla politica). Credo che la questione comunicazione sia esemplare e che su di essa (RAI in Borsa, canone all'asta o destinato alla sola rete regionale, libera concorrenza fra imprese) si qualifichi il senso liberale di una posizione laico-riformista. Si tratta

Il grande compito è battere gli «interessi chiusi» che perennemente si generano ”

STEFANO BALASSONE

di attaccare l'epicentro del conflitto di interessi, senza dilungarsi in inutili fumisterie su ogni possibile conflitto fra ruolo pubblico e tornaconto privato in cui incorre, ovviamente, un affarista eletto capo del governo.

Per agire tra gli interessi bisogna conoscerne la sostanza e la cultura. Per questo è importante andare a scuola di realtà presso la realtà, sfuggendo all'asfissia di un approccio meramente istituzionale alla politica. La politica è un fenomeno più complesso dell'esercizio del potere. La politica è innanzitutto - forse da sempre, ma tanto più nella attuale società molecolarizzata e gassosa -, una idea della realtà, l'offerta di una forma a quel che accade, una ipotesi di senso. Se toglie il senso non resta che un occasionale potere e i partiti sono semplici combriccole, magari virtuose: questa è la ragione del riformismo senza popolo. La stessa incapacità di comunicare, da tanti lamentata, non deriva da una carenza tecnica o da una svista, ma è causata dal vuoto culturale che ha

La sinistra ha bisogno di trovare il filo di un pensiero laico nel nuovo mondo dell'immaterialità e della globalizzazione

Cultura riformista, si impara andando a scuola di realtà

luogo arretrato, condannato al voto di scambio, alle dinastie di notabili, alla continua rinascita dell'andrettismo. Non che quella terra non sia esposta a tali rischi; del resto chiunque, comunità o individui, porta il bene e il male del proprio passato. In particolare penso che nelle ultime elezioni politiche (con un "cappotto" siciliano a favore del Polo che ha esattamente rovesciato l'esito del 1996) il passato abbia pesato e abbia vinto. Ma forse ha vinto perché è stato lasciato solo, a dominare il campo. Non era affatto inevitabile che vencesse se all'elettorato fosse stata proposta una cultura alternativa, e non solo una lista di candidati.

È un dato di fatto, basta aver girato negli ultimi dieci anni, o per lavoro o per curiosità, fra il polo universitario di Cassino, le industrie della valle del Sacco, le sensibilità assai mature e per nulla protestatarie che si registrano attorno ad una questione chiave come quella dei rifiuti urbani (e sono punti scelti a caso) per capire che questa provincia, ben al di là della pur importante ed evidente modernizzazione del costume e del gusto, contiene i due più essenziali elementi della nuova

L'antica idea di uguaglianza, se intesa come ricchezza di opportunità, è ancora oggi un motore della società ”

modernità e cioè: 1) la domanda di formazione; 2) la concezione del territorio come risorsa culturale. In altri termini, anche qui il luogo si "autopercepisce nel mondo" e la pressione sociale si sta spostando dalla quantità alla qualità. Così la Ciociaria è, sì, pressata dalla sua arcaicità, che da spazio ai faccendieri, ma anche dalla sua modernità, che reclama dei leader.

Ho sempre utilizzato il termine "sinistra" anziché DS perché credo che la continuità dei DS, così come di tutti i vecchi soggetti politici nella sinistra, vada messa in discussione. Mi auguro che questo congresso segni la fine della transizione e che l'equilibrio fra le mozioni non sia trovato trattenendo il partito verso il suo interno, come un clan chiuso, ma puntando a farne l'architrate di un sistema più vasto di politica laica e riformista. Un sistema dentro l'Ulivo, non l'Ulivo che è certo alleanza essenziale, per vincere, ma non basta a se stesso come idea, per esistere. L'Ulivo è la coalizione elettorale di riformismi con radici diverse. Quello di derivazione laica socialista, pur frammentato da scissioni, parte da esordi comuni, all'alba della modernità; quello cattolico democratico ha radici non meno inestirpabili (basti pensare al ruolo culturale, religioso e materiale della Chiesa cattolica).

Ma allora, senza perdersi in questioni di sigle, un partito DS che fuoriesca, come è ora, dalla sua vicenda postcomunista, non può non incontrare tutti gli altri post della sinistra laica e riformatrice, comunque si voglia battezzare questa necessità: progetto Amato, nuovo riformismo, sinistra nella globalizzazione o quant'altro.

Non vedo nessuno, né dentro i confini dei DS né entro l'area più larga della sinistra laica e riformatrice, che abbia oggi una verità in tasca. Qui, nel vivere simultaneamente la stessa crisi culturale, si vede anche la provenienza dalla stessa cultura di fondo. È il limite ma, a guardar bene, è anche un ottimo inizio.

Gli inutili e dannosi appelli all'unanimità

GIORGIO PANATTONI

La discussione congressuale va avanti con fatica. Il confronto sui contenuti non emerge ancora con la chiarezza che dovrebbe avere, visto che si stanno confrontando tre giudizi sul passato, tre idee di partito, di alleanze a sinistra e nella società diverse tra loro. È difficile non essere d'accordo su questo punto, se appena si è obiettivi e si leggono i tre documenti presentati. Il che non vuol dire che non si deve ricercare l'unità del partito, ma che il percorso per arrivarci è un aperto, sereno, ma approfondito, sul percorso che abbiamo fatto, sui contenuti delle nostre scelte, sui valori che siamo stati in grado di realizzare nel partito e nella società. Siamo invece sottoposti a pressanti appelli alla unità interna, alla coesione, allo stare comunque insieme, senza correnti e senza deviazioni, a un unanimità che oggi non c'è e che non può esserci. Appelli che suonano strani se si

considera che, se non aderisci alla mozione di Fassino, sei considerato un potenziale oppositore ed un attentatore all'unità e alla continuità del partito. La stessa rappresentazione del congresso, fatto da una corrente che rappresenta «il partito» e da altre due, pur di peso diverso, che rappresentano le ali dissidenti, è fuorviante e tendenziosa e poco utile per portare avanti il necessario confronto interno. Intendiamoci, gli appelli all'unità sono giusti ed opportuni, ma sono virtuali e senza corpo se non si fa una analisi seria dei contenuti di questo stare insieme, che resta l'obiettivo di fondo dell'esito della nostra discussione. Anzi, rischiano di essere dannosi perché tendono a soffocare il confronto e la discussione, a limitare il dibattito, ad annacquare le differenze, infine a rendere più ambigua la decisione da prendere. In ultima analisi, ad offrire una robusta sponda alla conservazio-

ne di quello che c'è. Sembra banale la considerazione che anche ora stiamo insieme, ma abbiamo perso le ultime tre competizioni elettorali, abbiamo raggiunto il minimo storico dei consensi, il partito è pieno di personalismi e di burocrazia, la democrazia interna è come svanita, ingabbiata da una delega ai vertici quanto meno eccessiva, soprattutto in tempi di grandi cambiamenti e di grandi decisioni come questi. Dobbiamo perciò interrogarci su quanto è successo, e dobbiamo trarre da ciò le idee e le linee su

Tre mozioni diverse tre ipotesi diverse È inutile negarlo Meglio puntare ad un confronto aperto ”

cosa e come dobbiamo cambiare. Questo è il motivo per il quale dobbiamo aprire un confronto serio sulle responsabilità, sui contenuti e sul modello di partito che vogliamo costruire. Gli slogan del tipo «o si cambia o si muore» suonano strani e curiosi se confrontati con il livello superficiale del dibattito e sulle semplificazioni che ci vengono proposte. La discussione sulle responsabilità del passato, sugli errori commessi (c'è qualcuno che sostiene che non sono stati commessi errori, anche gravi?), sui valori di riferimento del nuovo partito, su quale partito vogliamo e su come esso deve rapportarsi con la società e con i movimenti che la attraversano è, e deve essere, il punto centrale del congresso, senza tentennamenti ipocriti e senza incertezze dannose per il futuro del partito. E allora scopriremo che a frasi simili delle diverse mozioni corri-

spondono idee diverse, linee divergenti, giudizi non coincidenti. Scopriremo che una mozione definisce la centralità del lavoro (dei lavori, ovviamente), una visione classica della società che un'altra definisce la modernità, senza aggettivi, il terreno di confronto e di misura con la destra, altrimenti si è conservatori, che tutti dicono che classificare il sindacato come una forza conservatrice della società è stato un errore, ma poi alcuni affermano che è giusto che stia fuori dalla discussione sulle scelte del futuro, che il tema delle

È giusto cercare l'unità del partito ma l'unica strada per arrivarci è discutere ”

alleanze a sinistra marca vistose differenze, che lo spessore della opposizione in Parlamento e nel paese è proposto in toni diversi.

Come si fa a dire «stiamo insieme» se non andiamo a fondo nella discussione, se non ci confrontiamo sulle diverse opzioni, se non tentiamo una sintesi di riferimento che costituisca la linea di tutti, attorno alla quale rendere compatibili le necessarie differenze che devono caratterizzare la vita democratica di un partito nuovo, che si misura con le contraddizioni della società con i grandi temi della globalizzazione e della ingiustizia, della guerra e della pace, dell'ambiente e dello scempio che ne è stato fatto, dell'equità e dei diritti? Il compito non è certo facile, ma dire che la pensiamo in sostanza tutti allo stesso modo non aiuta a trovare una soluzione e complica la costruzione di un partito davvero nuovo e aperto a tutti quelli

che nel paese vedono nella sinistra una forza di progresso e di giustizia. La unità reale del partito deve essere il risultato di una discussione vera, che torni alle radici e ridefinisca obiettivi e valori, contenuti della linea politica e metodo di vita democratica, rapporto con la società e proposta di unità a sinistra e nell'Ulivo come punto di forza e di riferimento, per una nuova speranza di futuro che indichi una vita alternativa a quella di una destra sempre più affaristica e antidemocratica.

FORUM

Il forum con il generale Luigi Calligaris, Lucio Caracciolo, direttore di Limes e il professor Franco Cardini pubblicato ieri su l'Unità è stato realizzato con il supporto tecnico della Sabras Meeting S.R.L.

Ogni settimana con **l'Unità**